

Napoli, città personaggio

di Maria Vittoria Vittori

Patrizia Milone

A DUE PASSI DAL FARO

pp. 252, € 18,
Iacobelli, Guidonia RM 2021

Giovanna Mozzillo

LA SIGNORINA E L'AMORE

pp. 352, € 16,90,
Marlin, Cava de' Tirreni SA 2021

Non è facile, nonostante le apparenze, ambientare una storia a Napoli: perché non è mai soltanto scenario, ma presenza forte, talvolta decisiva. La scommessa è ancora più ardua quando si decide di andare oltre la contemporaneità, di raccontare i passaggi più critici del Novecento attraverso Napoli, ed è quanto hanno fatto, con esiti assolutamente convincenti, Patrizia Milone nel suo *A due passi dal faro*, appena pubblicato dalla casa editrice Iacobelli nella pregevole collana "Frammenti di memoria", e Giovanna Mozzillo, che nella città ha ambientato molti dei suoi romanzi a partire dal primo, *La signorina e l'amore* che, uscito per la prima volta presso Avagliano nel 2001, viene ora riproposto dall'editore Marlin.

Patrizia Milone mette l'accento sulla borghesia, classe che pur godendo storicamente di grande considerazione – sociale e rappresentativa – a Napoli è stata quasi sempre messa in ombra da un'aristocrazia particolarmente tenace e dalla straripante esuberanza del popolo. Di questa borghesia l'autrice racconta efficacemente progetti e ambizioni, ma anche compromessi ed errori, attraverso la storia del banchiere don Michele Marangoni e di suo figlio Giovannino che dalla città di Messina, devastata dal terribile terremoto del 28 dicembre 1908 in cui hanno perso la vita i loro cari, approdano a Napoli. E dove, gradualmente, rifondano su basi nuove la loro esistenza, perché in questa strana città verticale ci sono possibilità imprevedute, e seducenti, che si schiudono.

Così Giovannino, da borghese avveduto, s'inoltra nel mondo della finanza bancaria, ma al tempo stesso assapora l'euforia del *café chantant* e il gusto segreto e tormentoso dei vagabondaggi nei vicoli, in quei luoghi che sembrano dimenticati dalla storia ma dove la vita pulsa con particolare energia. Di quell'energia è portatrice Lina, la donna che ha sposato, e che nel matrimonio e nelle ripetute maternità mantiene una sua luce di grazia adolescenziale e di indipendenza. La trama si trasforma nel tempo in una movimentata saga familiare, che incrocia le sue dinamiche con quelle di un periodo storico particolarmente convulso. Alle facili illusioni e alla sottovalutazione del fascismo, a quella stagione in cui "la borghesia flirtava con la vita e il trascorrere del tempo", si susseguono in rapida inar-

restabile sequenza, come su un piano inclinato, i provvedimenti liberticidi e le persecuzioni del regime fascista, e poi il vortice della guerra, i bombardamenti, la fame, la catena di perdite e lutti. Che certo non risparmiano la famiglia Marangoni: eppure, resta vivissima la sensazione di quest'energia vitale che è forse la vera dote trasmessa da Lina ai suoi figli.

Se questa prospettiva di saga familiare costituisce il focus del romanzo di Milone, quello scelto da Mozzillo è, con ogni evidenza, l'amore, visto attraverso le aspettative e le inquiete emozioni di Rosella, che negli anni nascenti del regime ha poco più di vent'anni. E qui Napoli si rivela davvero sua alleata e complice: offre come luoghi propizi all'amore – prima lungamente immaginato, poi vissuto – l'intrico di "vichi e vicarielli" in cui perdersi, i rigogliosi giardini da cui si scorge il mare, "le grotte arcaiche di Posillipo", un palazzo intero – il Palazzo dello Spagnolo ai Vergini – con la sua architettura che sembra frutto di un sogno. Si

fa sentire, Napoli, nella varietà delle sue tante voci, in un ricchissimo tappeto sonoro felicemente reso da una scrittura che pratica le assonanze e le modulazioni del canto. Pur nel suo desiderio di un amore assoluto, non è così ingenua, Rosella, da ignorarne le difficili conseguenze, ma resta ferma nelle sue convinzioni: ciò che vuole non è il matrimonio borghesemente codificato a cui s'adattano le sue amiche di buona famiglia, bensì un legame vero, sia pure con un uomo che non potrà mai presentare al suo mondo, in quanto già sposato e con figli.

La storia stessa di quegli anni, dall'instaurarsi della dittatura fino alla seconda guerra mondiale, anche se gremita di eventi allarmanti e fortemente drammatici – interpretati in chiave di netto dissenso dalla limpida intelligenza critica di Teresa, sorella della protagonista – si dipana, nella narrazione, intorno alla centralità dell'amore fra Rosella e Leonardo, che sa trovare i suoi tempi e i suoi spazi anche nei periodi più bui, tra i bombardamenti e le devastazioni. E anche quando la guerra avrà portato a termine il suo sporco lavoro, c'è speranza, per Rosella, in una promessa di serenità, attraverso quell'atmosfera incantata che si respira nel palazzo ai Vergini e quel presepe che tutto l'anno, da tempi remoti, vigila sul canterano della stanza da letto. Questa speranza, in lei, e l'energia in Lina, protagonista del romanzo di Milone, sembrano provenire da sorgenti profonde quanto inattese, dalla capacità di godere della felicità sia pure di un attimo, dall'arrendevolezza alla vita, anche nei suoi aspetti più difficili e dolorosi: ma, a ben guardare, sono anche le prerogative di Napoli, l'altro grande personaggio che vive in questi romanzi.

mv.vittori@tiscali.it

M. V. Vittori è insegnante e saggista

Mangiare piccioni morti o topi vivi

di Cristina Lanfranco

Frank Iodice

LA CITTÀ DEL CORDOGLIO

pp. 291, € 17, Eretica, Buccino SA 2021

Attraverso l'ultima prova narrativa di Frank Iodice, scrittore d'orbita eccentrica e singolare, si entra in una Napoli così feroce e decadente da trascinarsi con sé alla rovina tutti i propri figli. Ninù Cordoglio è un marinaio quarantenne sbarcato d'urgenza nella natia Napoli in seguito al doppio suicidio dei genitori. Sballottato in una città rumorosa e sporca ai limiti dell'indecenza, Ninù si installa in un albergo cadente e, seguendo un po' a caso i giri di ospiti e lavoratori dell'hotel, inizia a frequentare luoghi abitati da emarginati, delinquenti di vario calibro, prostitute e protettori. Si avvicina a Lena, una inquietante barista/pittrice che dipinge enormi animali mostruosi, si lascia coinvolgere in una rapina e scopre dentro di sé un lato scuro e violento che lo porterà alla rovina.

Quale parte ha, nell'essere adulto di Ninù, la memoria del Ninù bambino? Ninù è cresciuto al Reale Albergo dei Poveri, il Serraglio come tutti a Napoli lo chiamano, l'enorme istituto che rinchioda senza distinzioni orfani e giovani delinquenti: Ninù è figlio di un istitutore dipendente dell'istituto, la sua famiglia ha sempre abitato all'interno del Serraglio, e lì è rimasta dopo la fuga del padre salito al Nord per un lavoro migliore in cantiere. Ninù cresce senza padre in mezzo ai figli di nessuno, ne condivide la povertà materiale (in istituto si mangiano piccioni di città catturati dal cuoco), subisce un abuso sessuale che tutti, compresa la madre, fingeranno di non vedere.

Questo il quadro di miseria materiale e morale dell'adolescenza di Ninù, quadro che non pare essere cambiato dopo anni di lontananza e navigazione. Nel testo circola evidentissimo un senso di ripugnanza e disfacimento che coinvolge persone e cose.

Ogni strada percorsa da Ninù è puzzolente e coperta di rifiuti e deiezioni umane e animali, i suoi compagni e conoscenti sono tutti lerci e maleodoranti, dormono in letti di fortuna su materassi divorati dalla muffa, il custode dell'albergo – Grandini, l'anima nera – in gioventù era uno specialista nell'addegnare sorci vivi e mangiarseli. La sua donna, Rosana, è zoppa, c'è chi è orbo, chi gobbo, c'è chi ha avuto la mani divorate dal fuoco, sotto giacche lerce gli uomini si trascinano dietro cateteri pieni di urina. Altrettanto frequente è la disumanizzazione dei personaggi costantemente accostati ad animali. Lena ha spalle ossute da pipistrello, altre volte la squamosità dei pesci, i rapinatori alzano sguardi di iena, i poliziotti sono branchi di topi in corsa. Si incontrano uomini/lupo, uomini/mosca, uomini/bue: l'umanità è ridotta a pura realtà animale.

Ma anche un altro tema emerge sia pure in modo meno sfacciatamente evidente, ed è quello della fuga. In questo libro fuggono tutti, soprattutto le figure che dovrebbero educare a proteggere. Il padre di Ninù non solo abbandona allievi, moglie e figlio nell'inferno di Serraglio, ma al suo ritorno, traumatizzato dopo aver provocato un gravissimo incidente sul lavoro, diventa un alcolizzato rabbioso e manesco, rinunciando per sempre al ruolo di padre. Fugge la madre di Ninù dalla consapevolezza dello stupro subito dal figlio, non denuncia e non vede, fugge dall'istinto materno. Fugge Ninù appena può, imbarcandosi ancora ragazzo. Soprattutto è la città intera che fugge dai propri doveri di proteggere i propri figli e preservarne la dignità, fugge dal dovere di governare il caos e si lascia sommergere dalla sporcizia e dalla violenza. Non ci sono aliti di speranza, forse proprio a causa della fuga generale di tutti dalla propria umanità e dalle responsabilità verso i piccoli, i giovani, i deboli. Si avverte fortissima nell'autore la consapevolezza che una città è perduta senza l'educazione dei ragazzi e senza uno scatto morale degli adulti.

Quattromila metri quadrati,

cinquecento anni di vita

di Vito Santoro

Caterina Soffici

QUELLO CHE POSSIEDI

pp. 256, € 17,
Feltrinelli, Milano 2021

Al centro del nuovo romanzo di Caterina Soffici, *Quello che possiedi*, il secondo dopo *Nessuno può fermarmi* (Feltrinelli, 2017), vi è una villa aristocratica situata sulle colline di Firenze, Villa del Grifo, "quattromila metri quadrati, cinquecento anni di vita". È "piantata sulla sommità del poggio come un gendarme di guardia a un paesaggio antico, austero ed essenziale. La torre avvolta nell'edera, la corte interna con gli orci dei limoni, l'altana e un cedro altissimo, aperto a ombrello che svetta oltre il tetto. Si vede da lontano". Notevole ed elegante, dalle sue finestre si osserva il panorama del capoluogo toscano. Eppure in tanta bellezza c'è qualcosa di diabolico. La villa tiene prigionieri da generazioni quanti la abitano: "è complice dei demoni che si annidano tra le sue mura. Forse è lei stessa un demone". Lo sanno bene la contessa Clotilde Brunori Princi e sua figlia Olivia. Un rapporto complicato il loro, dominato dal non detto, da una reciproca insofferenza e soprattutto da un passato che

non vuole passare e che getta continuamente la sua ombra sul presente. Clotilde, ottantadue anni, vedova, elegante, altezzosa e un po' eccentrica, disprezza la povertà, la bruttezza e le "smanie di ascesa sociale dei piccolo-borghesi". Legge ogni giorno la pagina dei necrologi ("sono lo specchio della società. Impara a leggere gli annunci dei morti e capisci il mondo dei vivi") e quella dei "cinemi", come è solita chiamare gli spettacoli cinematografici. Pur non essendo per pigritia una frequentatrice delle sale, "cerchia con la matita bicolore i film a suo giudizio interessanti. Rosso: da vedere. Blu: da valutare". È "la signora della villa", celebre per la sua bellezza, ormai sfiorita a causa di una malattia incurabile. Olivia invece è una cinquantenne in crisi, un matrimonio ridotto a mera routine con un marito tanto ambizioso quanto distante, e due figli ormai cresciuti, che hanno lasciato la casa di famiglia. Una donna sola, cui non resta che l'attenta cura del proprio corpo. Ha avuto a sedici anni l'occasione della vita quando è stata mandata a studiare in un collegio nel Kent, in Inghilterra. Rientrata a casa, il suo "legame vischioso e potente" con Firenze si è rivelato però inscalfibile. "Per partire davvero si doveva rompere un lunghissimo elasto-

stico che si tendeva all'infinito, senza spezzarsi mai".

Il giorno dopo il suo compleanno, in una fredda mattina di inizio autunno, Clotilde scompare. Non si tratta questa volta di una delle solite fughe a bordo della sua Lancia Aurelia, oggetto di tanti pettegolezzi, specie tra i clienti del bar tabacchi delle Tre Vie. La meta del suo viaggio è l'incontro definitivo con il demone del passato, un demone in carne e ossa, un demone che odia le donne, l'autore di un danno indicibile, che si è tramandato di generazione in generazione, senza che nessuno ne abbia parlato, come recita la citazione posta in esergo tratta da *Olive Kitteridge* di Elizabeth Strout. E proprio alla luce di questo "danno", Olivia può rileggere il suo rapporto con Clotilde, tentare di comprendere le ragioni delle sue fughe e l'ossessione per la tutela del blasone nobiliare. Intorno al, per così dire, triangolo tra Clotilde, Olivia e la Villa del Grifo, Soffici costruisce un romanzo appassionante dalla forte personalità narrativa e dalla scrittura nitida, giocando abilmente sull'alternanza dei punti di vista. Le aspettative sociali spingano a indossare maschere, che amplificano quei dolori privati, esito di vicende ritenute vergognose. È questo il vero, pesante retaggio subito dalla contessa Brunori Princi e dalla sua progenie: essere posseduti da quello che si possiede.

vitosantoro@live.it

V. Santoro è critico letterario e saggista